

RINASCE IL MOVIMENTO.

Viaggio fra gli studenti di due istituti «occupati» fra notti insonni passate a cantare e domande sul futuro



Foto Alessandro Villari

Al liceo classico Giulio Cesare di Roma

«Contro la riforma e contro Venditti»

«Abbiamo occupato la scuola perché era l'unico modo per dire la nostra». Al liceo classico Giulio Cesare di Roma, «visitato» nella notte anche da Antonello Venditti, che però si lascia dietro uno strascico polemico.

NUCCIO CICONTE

ROMA. «Ciao segaioli, ci vediamo». «Ciao Antonello». Sono da poco passate le quattro del mattino. Il portone del liceo Giulio Cesare, in corso Trieste a Roma, si chiude alle spalle di Antonello Venditti. Nell'istituto restano una quindicina di studenti, sui mille e trecento che da martedì occupano la scuola. Gabriele sbotta: «Finalmente. Ci mancava solo lui. Ma chi l'ha invitato. Che c'è venuto a fare». Daniele una spiegazione ce l'ha: «Vuol far vedere che lui ha un buon rapporto con i giovani. Dialoga, discute...». E Gabriele aggiunge: «Patetico, con il suo paternalismo. E volgare, anche. Con il suo florilegio di parolacce. Volgarità gratuite buttate lì con l'evidente scopo di fare colpo su di noi. Come se quello fosse il nostro linguaggio corrente. Il nostro gergo».

Venditti in piena notte

Ma come, Antonello Venditti viene a trovare in piena notte nell'istituto occupato e poi invece di ringraziarlo parte lancia in resta contro di lui? Spiega Antonio: «Appena l'abbiamo visto arrivare eravamo felici. Che bello, ci siamo detti, abbiamo la solidarietà di Venditti. È venuto in piena notte per stare un po' con noi. Poi abbiamo capito che a lui di noi non importava nulla. Ci ha usati per fare un filo diretto con un'emittente radiofonica. Lui a parlare di quando veniva al Giulio Cesare, di come sono i giovani di oggi, degli errori della sinistra, del suo intuito politico che con anni e anni di anticipo aveva capito le cose che i progressisti ancora non hanno intuito. Un lungo monologo. Senza mai chiedere a noi perché avevamo occupato la scuola, perché stiamo protestando».

Venditti, allora, come è andata? I ragazzi si sentono traditi, delusi, proprio da lei che nell'86 ha dedicato una bella canzone al Giulio Cesare... «Ho saputo che durante la notte erano rimasti in pochi nell'istituto dove ho fatto il liceo e sono andato a dare una mano. Volevo tenerli su. È vero ho parlato quasi sempre io. Loro cosa avrebbero potuto dirmi, raccontarmi? Mi dispiace che si lamentino. Però è positivo. Mi vedono come un'autorità e il loro rifiuto incominciò a bene. Ho anche cercato di provarci».

Sono arrivato con una scorta di preservativi. Pensavo di trovare una coppia di ragazzi abbracciati in un sacco a pelo. Ricordo le nostre occupazioni all'università. Noi allora dovevamo anche scoprire il sesso. Ma al Giulio Cesare l'altra notte non ho visto trasgressioni. Sì, ci siamo fatti una canna. Ecco la trasgressione. I nostri erano altri tempi... Criticavamo i nostri genitori, lottavamo contro la scuola, la società. Avevamo motivazioni politiche, le nostre teste erano piene di libri. Cercavamo una giustificazione ideologica, storica, politica. Ora manca la passione. Non c'è uno scontro tra culture diverse. Allora c'erano gli scontri con la polizia, con i fascisti. L'assassinio di Paolo Rossi. La notte avevamo una stizza tremenda. E adesso? Nulla di tutto ciò. Si ricercano interessi legati alla scuola, non si va oltre. Nostalgia? Sì, forse. Comunque con questi giovani del Giulio Cesare voglio tornare a parlarci».

«Prondeteci sul serio»

Loro, per adesso, sono avviliti, frustrati. Perché niente li fa irritare di più dell'idea di non essere presi sul serio, di non essere considerati degni di un confronto. È successa la stessa cosa con il ministro della Pubblica Istruzione. Racconta Anna, 16 anni, secondo liceo: «La settimana scorsa abbiamo fatto un'assemblea con D'Onofrio. Gli abbiamo spiegato che la sua riforma non ci piace. Abbiamo posto degli interrogativi: sulla parificazione tra scuola pubblica e privata, su come cambieranno programmi e indirizzi con l'innalzamento dell'obbligo fino a sedici anni. Ci ha dato risposte evasive. Con il tono di chi dice: ragazzi non disturbate il manovratore, voi pensate a studiare che alla riforma ci penso io. E' dopo quella assemblea che abbiamo deciso di occupare la scuola».

Ma chi sono questi giovani? Cosa vogliono? Anche loro - come molti dei loro genitori che magari nel '68 hanno occupato scuole e marciato in corteo per le città - vogliono dare l'assalto al cielo? Contestano la famiglia e l'intera società? No. Non è un film già visto. Ci prende la nostalgia guardando e ascoltando quel giovane barbuto che alle undici di notte seduto su

un banco di scuola che con la chitarra in mano strimpella qualche strofa di Contessa, di Paolo Pietrangeli. Ma è un problema anagrafico nostro e di Venditti. Loro non hanno modelli da seguire, copioni da recitare. «I miei genitori - dice Antonio, del comitato di gestione - hanno fatto il '68, sono di sinistra. La nostra occupazione però non la vedono di buon occhio. Avrebbero preferito altre forme di lotta. Tuttavia non mi ostacolano, capiscono che anch'io debbo fare le mie esperienze. E ogni notte dormo qui nel Liceo». Anche Caterina e suo cugino Marco, terzo liceo, hanno genitori di sinistra. Ma di dormire tra i banchi di scuola neanche a parlarne. Raccontano: «Possiamo partecipare all'occupazione durante tutta la giornata. Ma tra un po', verso mezzanotte, dovremo far ritorno a casa. I nostri genitori sono preoccupati per quello che ci potrebbe accadere. Hanno paura che tra di noi possa esserci qualche drogato, o tonni atti di violenza, incidenti con la polizia». Occupazione ad «ore» anche per Giorgio, quinto ginnasio: «Papà e mamma sono di destra. Contrari all'occupazione. Sanno però che faccio parte del comitato di gestione degli studenti e mi lasciano fare. A dormire però debbo andare a casa».

Destra e sinistra

Giorgio gira per il liceo con il distintivo del Fronte della gioventù sul petto: «Sì lo so che gli studenti sono contro la riforma di D'Onofrio, contestano la finanziaria, bocciano Berlusconi. Alleanza nazionale è al governo, certo. Ma noi di Fare fronte vogliamo essere di stimolo al partito di Fini. Siamo qui con tutti gli altri perché gli studenti chiedono cose concrete. Avanzano proposte, aspettano risposte. Nessun imbarazzo, quindi, se per adesso sono sulla stessa barricata con i giovani della sinistra giovanile. Tutti pensavamo non potesse accadere. E invece eccoci qui a discutere di cose concrete, a confrontarci senza pregiudizi. L'importante è che noi ci siano strumentalizzazioni».

Quando hanno discusso dell'occupazione i presenti erano 1306, i voti favorevoli sono stati 875. Ma ora a girare nell'istituto non ci sono più di due trecento ragazzi. Un centinaio restano fino alle dieci di notte. A mezzanotte non ne contiamo più di trenta. Poi il numero si assottiglia ancora e a tenere la posta restano una quindicina. Sempre gli stessi. Gabriele ha votato contro l'occupazione ma non ha perso una notte: «Sì ero contrario, avrei preferito altre forme di lotta. La maggioranza ha deciso diversamente, ed eccomi qui. Certo, ci prende la nostalgia guardando e ascoltando quel giovane barbuto che si dichiara di destra o di sini-



Fabbiani/Ansa

All'istituto tecnico per chimici Molinari di Milano

«Facciamo politica ma senza partiti»

«Non so che viso avesse, neppure come si chiamava...». Conoscono bene Guccini, gli studenti di oggi, loro che nel Sessantotto non erano ancora nati. La voglia di lottare, però, sembra la stessa. «L'unità vera si fa con i lavoratori».

ORESTE PIVETTA

MILANO. Una mattina in una scuola occupata e, quando capita, sembra sempre di tornare indietro con gli anni. Vecchio vizio e poi i confronti non si possono fare. Il mitico Sessantotto è lì, lontanissimo, i ragazzi che protestano oggi non erano ancora nati. Però, che strano: chiedo a Alessandro che cosa legge e mi risponde Kerouac, chiedo che musica ascolta e mi racconta Guccini, leggo una frase «Non so che viso avesse e neppure come si chiamava...» e indovina subito *La locomotiva*, quella «lanciata contro l'ingiustizia», nella «guerra santa dei pezzenti» illuminata dalla «fiaccola dell'anarchia».

Milano da scappare

Istituto tecnico per chimici Molinari, nome storico nella contestazione studentesca, palazzine basse d'architettura moderna davanti ad una fermata della metropolitana, periferia nord-est di Milano, una superstrada che l'attraversa, scatole grigie per abitare, un campo di sterpaglie. Che città è questa cosa disadorna e incolore, crudele e abbandonata all'abitudine.

Nell'atrio, nei corridoi, nelle aule sembra d'attraversare lo stesso squallore, dipinto persino sulle pareti di una pittura che non si sa quanti anni di storia abbia ormai alle spalle di anonimo ductone e di tristi graffiti. Scuola italiana, scuola di periferia. Le nuove generazioni crescono qui e adesso occupano «contro il governo, contro la finanziaria, contro la riforma d'Onofrio, contro la privatizzazione». Così racconta Alessandro con Irene con Marco, con altri amici, prima che un professore mi cacci, facendomi notare che non avevo chiesto il permesso al preside e che ero un estraneo. Ma non è occupata la scuola? Sì, ma queste sono le regole. Bel modo di dialogare con i ragazzi, penso dopo, sbattendole le porte in faccia a loro, più che a me, che non c'è dentro niente.

Che cosa vi disturba di più di questo governo? «Che ci siano dentro delle forze di destra. A scuola di

fascisti non ce ne sono più. Abbiamo occupato per protestare. Adesso abbiamo organizzato i gruppi di studio: sulla finanziaria, sulla sanità, sulla riforma, sulle pensioni, sulla storia contemporanea, sulla parapsicologia e sul sesso».

Non capisco la parapsicologia. Però mi confermano che è molto seguita. E poi aggiungono: «La scuola prepara dei tecnici, che una volta diplomati non trovano un lavoro. La scuola qui ti inquadra». Vuole dire che c'è un eccesso di specializzazione, magari senza qualità, che non forma però, che non ti dà cultura, che non ti apre gli occhi sul mondo. Invece li chiude.

La coscienza si sveglia

«Allora chiediamo più autonomia. Questa occupazione non nasce dal nulla. Negli anni passati ci sono stati giorni di studio autogestiti. Lo prevede anche la legge: otto ore al mese autogestite. Ci sono anche gli insegnanti, ci sono quando la loro coscienza si sveglia». Ripetono: «La coscienza si sveglia». Anche la coscienza dei loro compagni prima o poi si sveglia. Aspettano: «L'altro giorno stavo pulendo l'aula magna e sono arrivati in tanti a lavorare come me, in tanti di quelli che prima sembravano disperati. I più assenti, disinteressati, qualunque adesso si rifanno vivi. Abbiamo partecipato alle manifestazioni di questi giorni, siamo stati a Roma. Poi abbiamo sentito Berlusconi dire "Lavorare, non scioperare!" ed è stato davvero troppo».

Fate politica anche voi. «Sì, ma senza i partiti». Hanno orrore dei partiti, diffidenza nei confronti dei sindacati, però capiscono che ci vuole l'unità. «L'unità vera si fa con i lavoratori». Ma non con i partiti, secondo loro. Inutile spiegare che non sono tutti uguali. Tangentopoli ha prodotto il deserto. Non leggono i giornali. Non si fidano neppure dei giornali: «Sono faziosi, mascherano la verità». Però Alessandro dice che sono una «firma», lo fa per compiacermi, ma qualcosa dell'Unità avrà pur letto. Poi aggiunge: «Per me non è un problema. Io mi informo alle fonti. Se c'è la finanziaria, leggo il testo della finanziaria. Se c'è la riforma, leggo il testo della riforma. Poi cerco di discutere con la gente, con i compagni di scuola, a casa». Ma allora a

casa non guardate soltanto la televisione? «Per me la televisione non è un problema. Non la guardo. Non andiamo in discoteca, non siamo fan di Ambra. E anche in famiglia nei momenti giusti le cose si svegliano. Quando la gente si stanca le coscienze si risvegliano...».

Le aspirazioni

Che cosa sognate di fare da grandi? Chissà, però si è sempre in tempo a fare qualche cosa da grandi. Adesso aspettano il diploma. Poi Irene dice che vorrebbe diventare «sociopedagoga» per assistere i bambini disadattati. Marco aspira alla ricerca scientifica. Alessandro vuole andare in Sudafrica perché vuole conoscere altri paesi, altre persone. Sempre quel desiderio di conoscere qualcosa che non sia soltanto la chimica male studiata.

Vi lamentate di studiare male. Allora vi andrebbe di fare il tempo pieno? Forse sì, però rispondono che non c'è la possibilità, non ci sono le attrezzature, non ci sono le aule. Non c'è la mensa. Alessandro arriva da un paese ai confini con la provincia di Pavia. Non è l'unico pendolare. Molti imparano presto a conoscere la fatica dei viaggi, prima di cominciare con il lavoro.

Vi lamentate ancora di studiare male. E questo non è tempo sottratto allo studio? In parte dicono di sì, ma una settimana si recupera facilmente e poi ci sono i gruppi alternativi, dove comunque si discutono gli insegnamenti, ci sono quando la loro coscienza si sveglia.

«Alora chiediamo di parlare, anche di imparare a parlare, in un momento in cui la parola è bistrattata, offesa, male usata. «Appiattiti» dicono loro e mi ricordano l'appiattimento degli anni Ottanta, cioè l'omologazione, la massificazione, la coscienza critica che s'addormenta».

E se doveste immaginare la società futura, quali parole forti usereste: solidarietà, giustizia, democrazia? Pensereste ancora al socialismo? «Sì, a alcuni momenti di socialismo». Ma che vita sarebbe? Torniamo alle parole. Alessandro risponde pronto: «Lottare, organizzare, vivere. Lottare, in primo luogo, per guadagnarsi tutto il resto. È un ciclo che si ripete».

Però non capisco: che cosa significa «vivere»?

«Vivere. Mica si può sempre stare qui a lottare».

Ma nella vostra «vita» che cosa c'è: la famiglia, il successo, il lavoro?

«C'è la vita». E allora capisco: la libertà di usarla la propria vita.